Letteratura

La poesia lucana di Albino Pierro

Il dialetto come ricordo

Alla nuova raccolta del poeta « Perchè la morte? » l'editore Laterza affianca un volumetto di testimonianze sulla sua opera e di giudizi critici dovuti a Bosco, Levi, Petrocchi, Gabrieli, Marti, Cattaneo

Una nuova raccolta di versi pubblica il lucano Albino Pierro sotto il titolo *Eccò 'a morte?* (ossia « perché la morte? »; ed. Laterza, pp. 111, L. 800). Parallelamente lo stesso ed. Laterza ha riunito in un altro volumetto gli interventi che, intorno alla poesia di Pierro, pronunciarono, in un pubblico incontro romano del 1968, Umberto Bosco, Carlo Levi, Carlo Salinari e Giorgio Petrocchi. Inoltre sono riportati ugualmente nei due volumetti una « premessa » di Francesco Gabrieli e altre note critiche dovute a Mario Marti e a Giulio Cattaneo: il lettore potrà, quindi, valersi di autorevoli guide alla conoscenza del poeta. Da queste testimonianze, e in particolare da quella di Petrocchi, si apprendono alcuni particolari sul difficile e quasi drammatico travaglio formativo del poeta. Da principio egli aveva concepito in lingua « italiana » il suo strumento espressivo. Ma, quasi a conferma di una mia vecchia tesi sulla mancata « assimilazione » nell'italiano di tutte le risorse espressive che individualmente gli indigeni di questo paese e i fruitori di questa lingua posseggono, egli finiva per scoprire nel dialetto di Tursi (provincia di Matera) il linguaggio più aderente alle cose che sentiva di dire.

Ma cos'è esattamente il dialetto lucano di Pierro? Il problema non si presenta affatto in termini facili. Anzitutto non è l'eco di un parlare quotidiano come possono essere stati per altri poeti di tradizioni dialettali più illustri i materiali derivati dai modi popolari e regionali. Oggi, del resto, se si escludono alcune regioni ostinatamene chiuse nei dialetti (ad es. il Veneto, alcune province lombarde, eccetera), i dialetti tendono ad annullarsi in una lingua nazionale sia pure approssimativa o in continui e rapidi passaggi da una tastiera all'altra (come accade in città molto diverse, ad es. a Milano o a Napoli, persino nell'uso dei quartieri più « popolari »). Ma è proprio quest'ultimo procedimento che, per vari motivi, Pierro ha adottato. Ossia, per quanto composta in «dialetto», la sua è tutt'altro che una poesia « dialettale », giacchè del dialetto non assume i vezzi, gli abbandoni, i compiacimenti, ma, come in una vera e propria lingua, ricerca le profondità di tono e i ritmi interni delle scoperte di linguaggio. Più precisamente, si potrebbe dire che Pierro torna al dialetto e lo rielabora attraverso la conoscenza della lingua nazionale o, come è stato detto, istituisce un suo dialetto non avendo trovato a propria disposizione neppure quei vari strati di lombardo-milanese (da quello colto dei salotti illuministi alla « lengua del Verzee ») di cui disponeva Porta.

In pratica, il « dialetto » di Pierro trova una continua verifica nell'italiano. Formuliamo l'ipotesi che entrambe le tastiere gli siano indispensabili. In quest'ultima raccolta egli stesso « traduce » i propri componimenti. Ma non credo che sia solo, ad uso di « testo a fronte », per i lettori che ignorano il tursitano. E' quasi una verifica bilingue (o bifronte) di motivi poetici e di sonorità che si rispondono da una pagina all'altra. Ecco, ad esempio, la prima quartina di « Na bella cosa »: « *Sta cosa che sente vicine / e ca mi fè sempre contente, / nun voghie dice chigghi'ète / si no s'i pigghiete u vente* » (« questa cosa che sento vicina / e che mi fa sempre contento, / non voglio dire cos'è / se no se la prende il vento »). Facile avvertire, specie negli ultimi due versi, come funzioni diversamente, nel dialetto, e con maggiore profondità, l'invenzione dello stesso motivo. Non senza una comune, ma alquanto diversa, illuminazione fra nostalgica e ironica che mi sembra essere uno dei caratteri più importanti e, insieme, il limite dell'atteggiamento poetico di Pierro.

Infatti, è chiaro che la sua voce tenda al « sublime », a una ricerca di situazioni e di motivi esemplari: quanto di più tradizionale e, direi, scontato l'uso poetico abbia tramandato in ogni lingua. Ma, nel dialetto, egli ha saputo e voluto ricercare qualcosa che possa contraddire proprio la sovrapposizione « sublime »: di qui le discordanze ironiche che cercano una più semplice e umana intesa col lettore su motivi e temi che fanno parte di un mondo elementare: l'amore, anzitutto, vissuto secondo schemi classici di gioie, di separazioni dolorose o di dedizione assoluta (l'amore, segno di privilegio come in una lontana tradizione cortese); i grandi interrogativi sulla vita e sulla morte annunciati sin dal titolo; infine la natura, l'avvicendarsi delle stagioni o i ricordi di periodi e ricorrenze felici. Da questi temi Pierro sa ricavare delle situazioni poetiche che, a volte, sembrano graffiate o incise in un cristallo per quella loro chiarezza tanto più scintillante quanto più è forte la carica interna dell'ironia. Si veda, fra tutte, la breve ma bellissima poesia « Perché piangevo », dove la patetica coscienza della solitudine si trasforma nell'analogia surreale dell'uomo messo in equilibrio precario a far da banderuola, in realtà abbandonato alle incertezze di cadute peggiori e di spaventi continui.

Pierro libera così il dialetto da ogni compiacimento e da ogni facilità. Il suo è un dialetto del « ricordo », quasi di un « tempo perduto » che si deve ritrovare. Il che conferma alcune conclusioni enunciate nelle testimonianze di Bosco, di Levi e di Salinari. Il che spiega anche perché Pierro non aderisca maggiormente ai temi della sua terra d'origine. La società vi appare a tratti come elemento decorativo o, appunto di « situane » sempre in un rapporto di distacco o di ricordo, di un poeta che consapevolmente rimane eco sonora, anche negli sviluppi dell'esistenza, di una propria epoca e del proprio rimpianto.

Michele Rago

Le città

Gli Eloi e i Morlocchi

Anche intorno al centro storico di Roma è cresciuta una brutta periferia: al di là, le « zone residenziali », verdi e silenziose — Come in un libro di H. G. Wells: ma la surrealtà dell'immaginazione non aiuta a vedere l'avvenire bensì a comprendere qual è la logica del presente

Un libro, un film

La denuncia di Remarque

In attesa che i film che in questi giorni sono proiettati a Venezia invadano il mercato, nei cinema si proiettano (ultime propaggini della pausa estiva) in stridente contrasto, prodotti di terz'ordine e vecchi capolavori riesumati per l'occasione. A quest'ultima specie appartiene *All'ovest niente di nuovo* film tratto dal famoso romanzo di Erich Maria Remarque *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Un libro di guerra contro la guerra. E' noto che nell'ambito della campagna bellicista scatenata nella Germania guglielmina durante la prima guerra mondiale, anche i professori spingevano i loro alunni ad arruolarsi volontari. Con amarezza e disincantata ironia i giovani protagonisti del romanzo di Remarque si domandano cosa resterà di un liceale invecchiato sparando, quando scoppierà la pace. Gli adulti, bene o male, hanno dei legami precisi con la vita: un mestiere, la moglie, i figli. Il dramma è dei giovani: « Due anni di sparatorie e di bombe a mano, non puoi spogliartene come una camicia... ». « E' la guerra che ci ha resi inetti a tutto ». « E vedevamo che del loro mondo non sopravviveva più nulla. Improvvisamente, spaventevolmente, ci sentivamo soli, e da soli dovevamo sbrigarcela ». Il libro è pieno di frasi come queste, in cui si coglie l'intima necessità che ha spinto Remarque a scriverlo (dieci anni dopo la fine della guerra) per liberarci delle crisi di disperazione che lo affliggevano in conseguenza delle esperienze belliche: « Siamo dei profughi, fuggiamo noi stessi, la nostra vita ».

Erich Maria Remarque

Remarque dopo la fine del conflitto visse girovago, incapace di affrontare l'esistenza: « Avevamo diciotto anni e cominciavamo ad amare il mondo e l'esistenza: ci hanno costretto a spararle contro ».

Remarque fece molti mestieri, dal maestro di scuola fino allo zingaro, finchè, con *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, divenne uno scrittore di fama internazionale. I suoi successivi romanzi di guerra non ebbero una grande accoglienza, ma raggiunse di nuovo il successo con *Arco di trionfo*. La sua maggiore opera di scrittore rimane il primo romanzo, in cui il racconto spietato e realistico delle conseguenze della guerra sull'uomo si avvale di una freschezza artistica che raramente tocca le opere di denuncia e descrizione di una realtà immediata e brutale.

Nel 1938 Remarque fu privato della cittadinanza tedesca per il contenuto antimilitarista e antinazista dei suoi scritti.

Pier Giorgio Rubra

Dopo più di trenta anni, torno ad abitare per qualche giorno sulle boscose pendici di Monte Cavo, per una tardiva vacanza di vecchi sposi. Scrivo dalla terrazza della mia stanza (l'albergo, è come appoggiato al monte, e scende a terrazze recintate di ortensie sulla via di Rocca di Papa). Potrei per un momento pensare di essere tornato indietro nel tempo, di essere venuto a far visita ai miei vecchi nel 1937, se guardo i castagni, i vigneti, il lago di Albano dominato dal palazzo papale di Castel Gandolfo. Certo, l'occhio coglie ben presto novità e differenze: la striscia d'asfalto della Via dei Laghi che si snoda tra un belvedere e l'altro, sopra le scure acque profonde, o il grande complesso « Pio XII - Centro per un mondo migliore ».

La vera, profonda differenza non si può però coglierla collo sguardo, stando fermi su di una terrazza a contemplare questo paesaggio che il buon Massimo D'Azeglio diceva essere il più bello e suggestivo che avesse mai visto. Bisogna muoversi, andare alla ricerca dei sentieri, delle passeggiate, delle "merende" fatte in questi luoghi nella infanzia e nella giovinezza. Il primo choc lo provi salendo a Monte Cavo. Dopo aver pagato 200 lire di pedaggio per andar su (in automobile: ma i piedi, chi li adopera più?), in vetta trovi un odioso *ukase* che vieta di consumare colazioni al sacco entro il sacro ed ampio recinto della proprietà privata dell'albergo ristorante che monopolizza oggi la zona cara ai *pic-nic* della mia infanzia e giovinezza.

Questo però è il meno. Quello che dapprima ti irrita, e poi, poco a poco, ti dà come un senso di soffocazione, è la quantità delle recinzioni, di boschi e di prati, di tutte le zone verdi che erano una volta aperte al pubblico, anche se di proprietà privata.

I versanti più dolci, le colline più apriche sono oggi — massivamente — « lottizzate ». Cerchi la via dei tuoi giovani anni per ripercorrerla nei tuoi vecchi anni colla sposa e il cane, anche essi non più giovanissimi, e la trovi bloccata entro l'invalicabile recinto di un « Monte Gentile » e di un « Poggio Fiorito » (i nomi hanno riferimento a fatti realmente accaduti). Questi nomi soavi coprono la trasformazione del verde e del bello e dell'aria ossigenata da bene pubblico, o quanto meno a disposizione di tutti, in proprietà privata di ristretti gruppi privilegiati.

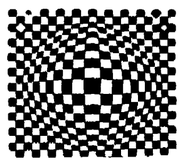
Mi sia consentito, una volta in vita, di citare con consenso Herbert Marcuse. Nel suo ultimo *Saggio sulla liberazione* l'anziano filosofo della « scuola critica » di Francoforte afferma ad un certo momento: « L'oscenità è un concetto morale che appartiene all'arsenale verbale dell'*establishment* » (del gruppo dirigente) « il quale ne tradisce il significato nel mentre lo usa, in quanto lo applica non alle espressioni della sua propria moralità, ma di quella altrui. Oscena non è la foto di una donna nuda che mostra il pelo del pube, bensì quella di un generale vestito di tutto punto che sfoggia le medaglie della campagna del Vietnam: osceno non è il rituale degli hippies, ma l'alto dignitario della chiesa il quale dichiara che la guerra è necessaria per mantenere la pace. La terapia linguistica, e cioè lo sforzo di liberare certe parole (e quindi i concetti che ad esse corrispondono) dalla completa distorsione del loro significato nell'uso che ne fa l'*establishment*, esige il trasferimento dei criteri morali dall'*establishment* alla rivolta contro di esso » (traduzione di Luca Lamberti nella edizione Einaudi 1969).

Giustissimo: gli aggettivi « ameno », « florito », « grazioso », « gentile » che l'*establishment* della speculazione edilizia attribuisce a colli, prati, boschi recintati (e sorvegliati talvolta addirittura da guardie armate e da cani lupo!) sono da sostituire con l'aggettivo « osceno » o « repugnante », l'unico che bene qualifichi la operazione in corso.

Il caso ha voluto che la surrealtà della immaginazione poetica mi abbia aiutato a comprendere più nel profondo il significato umano della realtà urbanistica di Roma e dintorni. Mi ero proposto solo letture molto impegnate, in questa vacanza ai Castelli: ma, come sempre accade (almeno a me), è venuto il momento nel quale ho frugato tra i libri più leggeri di mia moglie, e sono stato attratto da un vecchio, famoso volume della fine dell'800, appassionante lettura dell'adolescenza: *The Time Machine*, la « macchina del tempo » di H. G. Wells. Il « viaggiatore del tempo » racconta agli amici quello che ha visto nell'anno ottocentoduemilasettecentouno della nostra era.

Sulla superficie della Terra in mezzo a giardini splendidi, nutrendosi di frutta squisite, dormendo in palazzi stupendi (ma in decadenza) vive una razza umana fragile e squisita, gli Eloi. In enormi città sotterranee, areate da potenti macchine attraverso profondi pozzi, vive però una umanità completamente diversa, i Morlocchi, che la luce del giorno ormai acceca, che emergono solo nelle notti di luna nuova. La differenziazione tra le due città ha portato alla differenziazione dell'umanità in due specie, al loro completo distacco, alla decadenza dell'una e dell'altra: il viaggiatore del tempo scopre con orrore che i gentili e incoscienti Eloi non sono ormai altro che il gregge che i Morlocchi fanno vivere nel paradiso terrestre in disfacimento per la loro alimentazione nella oscurità del sottosuolo.

La surrealtà della immaginazione aiuta non già a vedere l'avvenire (non solo l'ottocentoduemilasettecentouno, ma il duemilasettecentouno vedrà una Terra ben diversa da quella



evocata da Wells), ma a comprendere la logica del presente. Non ci saranno mai gli Eloi e i Morlocchi: ma la logica della urbanistica nel nostro paese, se andasse avanti senza resistenze e rotture, condurrebbe certamente agli Eloi e ai Morlocchi.

Attorno alla grande città italiana si avvolgono oggi infatti due cinture: una prima per i Morlocchi, una seconda per gli Eloi. I Morlocchi vengono stipati in alti edifici di cemento, che si susseguono senza interruzione di giardini (né di scuole, né di palestre, né di ospedali, né di campi sportivi), nella fascia contigua al "centro storico". Gli Eloi, invece, incaricano i loro ingegneri e architetti della costruzione di "zone residenziali" di sogno oltre la pestilente periferia morlocchiana: una cintura verde, di verde recintato beninteso, con piscine e campi da tennis e terreni per il golf e soprattutto villette (che usufruiscono in comune delle sopraelencate piacevolezze). Così accade a Roma, così — a quanto mi racconta l'amico e compagno Ottavio Cecchi — accade a Firenze: e penso che il fenomeno tenda a generalizzarsi.

Non credo proprio, però, che si arriverà alla situazione trovata nell'anno ottocentoduemilasettecentouno dal « viaggiatore del tempo ». I lavoratori della città dello *smog* si ribelleranno vittoriosamente ben prima di essere degradati a Morlocchi: al posto delle due città di oggi, quella dei beati e quella dei sofferenti, quella degli Eloi e quella dei Morlocchi, costruiranno un'unica città, la città degli uomini. E si può cominciare anche subito a farlo.

L. Lombardo Radice

Rai-Tv

Controcanale

VERSO LA CATASTROFE — *La nuova serie documentaria curata da Hombert Bianchi e realizzata da Amleto Fattori*, L'Europa verso la catastrofe *rappresenta, almeno dal punto di vista cronologico, la continuazione della serie* La pace perduta: *e, infatti, la narrazione è cominciata proprio da quell'anno 1933 cui aveva approdato il documentario precedente. Questa volta, tuttavia, almeno a giudicare da questa prima puntata, sembra che gli autori abbiano modificato in parte la formula, conferendo assai maggior rilievo all'intervento degli storici, si da farne l'ossatura del documentario. La iniziativa potrebbe essere molto utile, se il contributo degli esperti fosse adoperato con misura e criterio, per esempio allo scopo di analizzare un problema da diverse angolazioni e sulla scorta di informazioni di fonte diversa raccolte dagli specialisti. Purtroppo, in questa prima puntata, invece, abbiamo finito per assistere ad una sfilata di personaggi — ben sette storici in circa sessanta minuti — che cercavano di sintetizzare, ognuno per suo conto, un pezzettino di storia o un giudizio: e così, piuttosto che a chiarire il discorso, l'intervento degli specialisti è servito soltanto a renderlo più frammentario.*

Frammentario e ineguale, del resto, è risultato il ritmo della puntata nel suo complesso: situazioni complicate come quella interna dell'Austria sotto il cancelliere Dollfuss sono state riassunte in un lampo, mentre poi ci si è soffermati sulla rievocazione di episodi minori o quasi di « colore »; troppi interrogativi sono stati posti e poi abbandonati (come fece Hitler a imporsi sulle forze sociali che lo avevano aiutato e pensavano di strumentalizzarlo? Che cosa favorì il dilagare in Europa, nei climi più diversi, dei vari movimenti fascisti? Perché, all'inizio, Mussolini si oppose a Hitler? Perché fallì il patto di sicurezza collettiva proposto da Litvinov?); la cronaca ha finito per prevalere nettamente sull'analisi. Addirittura abbiamo assistito a un mini dibattito a distanza tra Shirer e Taylor sul significato del Mein Kampf *di Hitler, in un contesto nel quale ci sarebbero state questioni ben più essenziali da dibattere: e, del resto, anche questa discussione indiretta sulle intenzioni originarie di Hitler è stata lasciata a mezz'aria.*

Il fatto è che qualsiasi formula e qualsiasi iniziativa, per quanto azzeccate, secondo noi, sono destinate a infrangersi contro l'impostazione di queste « scorribande storiche », che vogliono abbracciare periodi troppo lunghi e complessi in una sola volta e pretendendo di spiegare tutto approdano soltanto a una incessante, e difficilmente digeribile, rassegna di informazioni.

g. c.

Programmi

Televisione 1°

10,00 FILM (per Milano e Bari e zone collegate)

18,15 LA TV DEI RAGAZZI

a) Il teatrino dei giovedì; b) Tre ragazzi nei mari del sud; c) Il finto tonto.

19,15 ANTOLOGIA DI ORIZZONTI DELLA SCIENZA

19,45 TELEGIORNALE SPORT, Cronache italiane

20,30 TELEGIORNALE

21,00 LA LUCE BIANCA

Telefilm della serie « Il triangolo rosso ». Regia di Mario Maffei. Ancora una volta si parte da un incidente stradale, del quale un giovane dà una versione che si dimostra prestamente falsa.

22,00 CONTROFATICA

La rubrica fa centro stasera sulla Toscana e, ovviamente, ci offre tra l'altro un itinerario dantesco. Uno dei servizi si occuperà dei problemi venatori.

23,00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

21,00 TELEGIORNALE

21,15 IL CINEMA DOPO VENEZIA

Pietro Pintus e Luigi Costantini (un giornalista e un regista che il pubblico conosce ormai bene: dopo varie rubriche cinematografiche, hanno curato insieme, ultimamente, « Zoom ») tentano un bilancio della Mostra cinematografica di Venezia. La trasmissione si articolerà in capitoli, nel tentativo di approfondire meglio il panorama del cinema contemporaneo, partendo dalle opere presentate a Venezia.

22,25 SPORT

Diretta in Eurovisione del combattimento europeo dei medi tra Duran e Bogs

Radio

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 17, 20, 23; 6 Mattutino musicale; 7,10 Musica stop; 7,47 Pari e dispari; 8,30 Le canzoni del mattino; 9 L'arte africana; 9,06 Colonna musicale; 10,05 Le ore della musica; 11,30 Una voce per voi; 12,05 Contrappunto; 12,31 Sì o no; 12,36 Lettere aperte; 12,42 Punto e virgola; 12,53 Giorno per giorno; 13,15 La Corrida; 14 Trasmissioni regionali; 14,37 Listino borsa di Milano; 14,45 Zibaldone italiano; 15,10 Zibaldone italiano; 15,45 I nostri successi; 16 Programma per i ragazzi: « Ecco il circo »; 16,30 Siamo fatti così; 17,05 Per voi giovani-estate; 19,08 Sui nostri mercati; 19,13 Fabiola; 19,30 Luna-park; 20,15 Tutto il caldo minuto per minuto; 21 Fantasia musicale; 21,45 Concerto dei premiati al XXI Concorso pianistico internazionale « Ferruccio Busoni »; 22,30 Musica leggera da Vienna.

SECONDO

Giornale radio: ore 6,30, 7,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22, 24; 6 Prima di cominciare; 7,43 Biliardino a tempo di musica; 8,13 Buon viaggio; 8,18 Pari e dispari; 8,40 Vetrina di « Un disco per l'estate »; 9,05 Come e perché; 9,15 Romantica; 9,40 Interludio; 10 A piedi nudi; 10,17 Caldo e freddo; 10,40 Chiamate Roma 3131; 12,20 Trasmissioni regionali; 13 Scusi, lei è sfavorevole o contrario?; 13,35 Milva presenta: Partita doppia; 14 Jokebox; 14,45 Su e giù per il pentagramma; 15 La rassegna del disco; 15,15 Il personaggio del pomeriggio: Regina Bianchi; 15,18 Appuntamento con Rossini; 15,35 Ruote e motori; 15,56 Tre minuti per te; 16 Una voce al vibrafono; 16,35 La discoteca del Radiocorriere; 17 Bollettino per i naviganti; 17,10 Le nuove canzoni dai concorsi per « Invito-Enal »; 17,35 Pomeridiana; 18 Aperitivo in musica; 18,55 Sui nostri mercati; 19 Estate in città; 19,23 Sì o no; 19,50 Punto e virgola; 20,01 Riusciranno gli ascoltatori a seguire questo nostro programma senza addormentarsi prima della fine?; 20,45 L'Equipe 84 e i Rokes; 21,10 Le due città; 21,55 Bollettino per i naviganti; 22,10 Scusi, lei è sfavorevole o contrario?; 22,40 Appuntamento con Nunzio Rotondo; 23 Cronache del Mezzogiorno.

TERZO

8,30 Benvenuto in Italia; 9,30 Un romanzo per le vacanze; 10 Concerto di apertura; 11,15 I quartetti di Bela Bartok; 11,43 Tastiere; 12,10 Università internazionale G. Marconi; 12,20 Civiltà strumentale italiana; 13 Intermezzo; 14 Voci di ieri e di oggi; 14,30 Il disco in vetrina; 15,05 Concerto del baritono Guido De Amicis Roca; 15,30 Concerto del Quartetto d'archi Endres; 16,15 Musiche italiane d'oggi; 17 Le opinioni degli altri; 17,10 Tre libri al mese; 17,20 Concerto del violista Luigi Alberto Bianchi; 18 Notizie del Terzo; 18,15 Quadrante economico; 18,30 Musica leggera; 18,45 Infanzia e formazione del carattere; 19,15 Concerto di ogni sera.

VI SEGNALIAMO: « **Francesca da Rimini** », opera di Sergei Rachmaninov (Radio 3°, ore 20,30). Dirige Armando La Rosa Parodi. Cantano: Domenico Trimarchi, Gianpaolo Corradi, Mario Petri, Angeles Gulin.

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA

Via Botteghe Oscure 1-2 Roma

Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri

lettere al giornale

I deputati comunisti non dimenticano i pensionati statali

Cara Unità, a più riprese la rubrica Lettere al giornale *ha riportato lettere inviate da pensionati dello Stato — vedi l'ultima del 29 agosto scorso — che lamentano la esasperante lentezza nell'applicazione della legge 240 relativa alla riliquidazione della pensione ai dipendenti dello Stato.*

Credo sarebbe opportuno trovare un po' di spazio per informare che in data 16 ottobre 1968 il sottoscritto — assieme a Marmugi, Arzilli, Giovannini e Raffaelli — presentò una interrogazione al ministro del Tesoro, al che fu risposto che erano stati presi provvedimenti per una « rapida applicazione della legge » ma che si doveva considerare la complessa operazione che si rendeva necessaria per un così gran numero di pensionati.

Aggiungo che in data odierna abbiamo nuovamente interrogato la presidenza del Consiglio dei ministri invocando nuovi provvedimenti, visto che a 16 mesi dal varo della legge migliaia e migliaia di pensionati esasperati attendono ancora.

Ecco il testo di tale interrogazione:

« I sottoscritti interrogano la presidenza del Consiglio dei ministri per sapere:

« 1) Se non ritenga insostenibile e ingiustificabile l'eccessivo ritardo che si manifesta nell'applicazione della legge 249 del 18-4-'68 (con retroattività 1-3-'66) relativa al riordinamento dell'amministrazione dello Stato, il decentramento delle funzioni e il riassetto delle carriere e delle retribuzioni nonchè "la riliquidazione della pensione per i dipendenti dello Stato";

« 2) Se non reputi opportuno disporre di nuovi efficaci provvedimenti vista l'inadeguatezza delle autorizzate prestazioni straordinarie ed eccezionali rese anche col sistema del cottimo, per l'attuazione della suddetta legge, considerato che dopo oltre "sedici" mesi dalla emanazione di essa, una grandissima parte di pensionati — spesso in avanzatissima età — sono ancora in giustificata esasperante attesa di godere della prevista riliquidazione;

« 3) Se non ritenga dover dare, con tutta la sollecitudine possibile, assicurazione in tal senso alle migliaia di interessati i quali, nei modi più diversi, esternano il loro forte malcontento ».

Molti cordiali saluti.

CESARE NICCOLAI
(Deputato del PCI)

Gli emigrati di Monaco ringraziano « l'Unità »

Cari compagni, abbiamo letto l'articolo apparso su l'Unità in merito alla situazione degli alloggi destinati a noi operai della M.A.N. di Monaco e in generale ai lavoratori stranieri che si trovano nella Repubblica Federale Tedesca. Vi ringraziamo per la vostra azione in nostra difesa: ne abbiamo veramente molto bisogno!

La denuncia fatta da Bigazzi rispecchia esattamente la realtà, e non poteva essere che così, poichè l'articolo in questione è uscito da una discussione di un numeroso gruppo di emigrati e dopo una visita e un colloquio con gli « inquilini » della fabbrica incriminata.

Forse vi interesserà sapere che due giornali tedeschi, e cioè l'Abend-Zeitung *e il* Tagezeitung *hanno ripreso il contenuto dell'articolo pubblicato da* l'Unità *e perfino un giornalista tedesco è venuto a intervistarci.*

*L'*Abend-Zeitung *scrive fra l'altro che un portavoce della M.A.N. ha definito* « esemplari le case dell'azienda » *non entrando però nel merito dell'esoso affitto che ci viene richiesto e delle misure disciplinari che condizionano la vita di coloro che vi abitano. Lo stesso portavoce ha aggiunto poi che* « l'azienda non costringe gli operai a vivere nei suoi alloggi e che chi vuole può sempre trovare una sistemazione presso privati o un appartamento per conto proprio ». *La voce del padrone, come si vede, ha dimenticato di dire che una abitazione di due vani a Monaco costa un occhio della testa e non è alla portata delle modeste possibilità di un emigrato.*

SEGUONO LE FIRME
di un gruppo
di operai della M.A.N.
(Monaco - R.F.T.)

La strada intitolata ad uno di casa Savoia

Lessi, giorni fa, che il Consiglio comunale di un centro del Sud, avendo deciso di dedicare una via a Gaetano Bresci, regicida di Umberto I detto « il buono », i « benpensanti » avevano sollecitato l'intervento del prefetto in difesa delle cose come erano.. ai tempi di Casa Savoia!

Ora, io vorrei sapere come finirà questa faccenda: cioè se il Consiglio comunale eletto dai cittadini per governare la città, è eletto per farsa, oppure se è libero di decidere, senza l'ingerenza del prefetto, quando vuol cancellare dalla toponomastica cittadina i segni del passato selvaggio

Comunque, segnalo un precedente. Quando la città natale di Gaetano Bresci decise di dedicargli una via, e proprio quella che portava il nome di Umberto I, il prefetto non ebbe nulla a ridire.

VITTORIO D.
(Pisa)

Notizie

IV incontro degli storici italiani e sovietici

Organizzato dall'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica e dall'Istituto di Storia Mondiale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, si svolgerà a Roma il 25 e 26 ottobre, presso la sede dell'Associazione Italia-URSS (Piazza della Repubblica, 47), il IV convegno degli storici italiani e sovietici. Due i temi all'ordine del giorno del convegno:

1) Lo sviluppo della città in Italia e in Russia nei secoli XIV-XVI, relatori sovietici i professori Nicolaj E. Nosov dell'Università di Leningrado e Valentin L. Janin dell'Università di Mosca, relatore italiano il prof. Ernesto Sestan, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze;

2) I rapporti italo-russi dal 1900 al 1914, relatrici sovietiche le professoresse Zinaida P. Jachimòvich e Lina Misiano, relatore italiano il prof. Franco Catalano della Università di Messina.

Stanno intanto per uscire gli atti del III Convegno degli storici italiani e sovietici, tenuto a Mosca nell'aprile 1968 e articolato su due temi: 1) L'assolutismo in Europa nei secoli XVI-XVIII; 2) I rapporti italo-russi dal 1860 al 1900. Gli atti sono pubblicati in un « Quaderno » della rivista « Rassegna Sovietica », organo dell'Associazione Italia-URSS.

● L'Ente provinciale per il turismo sta organizzando — d'accordo con l'Accademia di belle arti di Catania — una rassegna internazionale di grafica d'arte e precisamente di opere calcografiche, litografiche, xilografiche e serigrafiche. E' negli intendimenti degli organizzatori che la mostra abbia una periodicità annuale per presentare puntualmente quanto di più vivo e nuovo viene prodotto nel campo della grafica mondiale. Segretario della Mostra è l'incisore Nunzio Sciavarello. L'invito alla mostra, che l'Ente provinciale del turismo di Catania ha in programma di realizzare e che già si trova in una fase avanzata di organizzazione, è stato esteso a 55 nazioni le quali assicurano la rappresentanza ufficiale nella partecipazione alla mostra.

Alla mostra, che avrà come sede l'Accademia di belle arti, verrà affiancata una esposizione di periodici specializzati nel campo della grafica e delle espressioni artistiche più avanzate nonché la proiezione di documentari di grafica d'arte e di tecnica grafica prodotti nel mondo. I laboratori dell'Accademia di belle arti, inoltre, metteranno i visitatori della mostra — che avrà luogo nella metà di ottobre — in condizione di conoscere come si realizza un'opera attraverso le varie tecniche dell'incisione.

● Il Comitato organizzatore del Premio letterario « Pozzale » mentre sottolinea il ruolo positivo e di sollecitazione culturale svolto per oltre venti anni, ritiene necessaria una riflessione critica allo scopo di adeguare l'iniziativa alle nuove esigenze culturali. A tale scopo ha deciso di ricercare una nuova formula in una riunione congiunta del Comitato organizzatore e della Commissione giudicatrice, che si svolgerà nel prossimo ottobre.